

ARCHITETTURA	
EDIFICIO BUSTESE	1997
Istituto di BUSTO ARSIZIO - strutture Pubbliche	Casa n. BUSTO A
di BERTOLLI - POSSI - GRASSI - LANGE' STRADY	

COTONIFICIO BUSTESE

ex-edificio industriale, Museo del tessile e della tradizione industriale a Busto Arsizio

ubicazione via Alessandro Volta

cronologia sec XIX (1898)

autore Camillo Crespi Balbi (Marnate 1860 - 1932)

proprietà Comune di Busto A.

tutela storico-artistica Legge 1089/39, art 4

Verso la metà del secolo scorso l'industria cotoniera in Italia era in fase di decollo.

Nel 1845 si contavano nella sola provincia di Milano 13 filatoi dotati di 58.992 fusi. Gli opifici erano situati nella quasi totalità nei distretti di Busto Arsizio, Legnano, Castellanza, Olgiate e Solbiate Olona.

La filatura era però lontana dal raggiungere i livelli europei, soprattutto inglesi, e la tessitura era caratterizzata da una arretratezza ancora maggiore. Il principio della concentrazione industriale non si era ancora affermato: pochi opifici erano stati infatti costruiti nella prima metà del XIX secolo. Spesso gli imprenditori preferirono organizzare le attività in ambienti di recupero (ricordiamo la filatura Ponti di Gallarate, ora demolita, dotata nel 1814 di macchine per filare *janettes* e che fu uno dei primi insediamenti di filatura in Italia e la fabbrica bustese di Giuseppe Antonio Crespi, tra i primi stabilimenti con telai meccanici). Inoltre la guerra di secessione americana tra il 1861 e il 1865 rese difficoltoso il rifornimento di filato grezzo.

L'inchiesta industriale effettuata dal governo tra il 1870 e il 1874 evidenziò le carenze di un'industria che non risultava competitiva rispetto a quella europea.

Ma un nuovo corso per l'economia nazionale iniziò con l'applicazione delle tariffe del 1878 e con l'adozione di un protezionismo più rigoroso nel 1887.

L'importazione di cotone greggio divenne da 4 a 5 volte superiore tra il 1874 e il 1895 e tra il 1873 e il 1893 raddoppiò il numero dei fusi e triplicò quello dei telai meccanici. Verso la fine del secolo lo sviluppo del settore cotoniero affermò il principio della concentrazione.

La favorevole congiuntura economica è documentata a Legnano, Busto Arsizio e Gallarate da numerosi edifici sorti tra il 1870 e la fine del secolo, di proporzioni insolite nel quadro dell'architettura locale, sedi di alcune tra le più significative industrie cotoniere italiane del tempo (tra di esse il Cotonificio Carlo Ottolini, poi Bustese).

Tra l'inizio del secolo e il 1908 il numero degli operai del settore cotoniero dell'Alto Milanese passa da 6.000 a 18.000 e il consumo dell'energia elettrica prodotta dalla centrale di Vizzola Ticino - inaugurata nel 1900 - aumenta da 400 a 8000 HP.

L'edificazione di Busto Arsizio alla metà del secolo scorso risultava per lo più contenuta nelle vie di circoscrizione del borgo (le attuali vie Zappellini, Fratelli d'Italia, Crespi, Mazzini e piazza Manzoni) che ricalcavano di fatto il tracciato delle antiche strutture difensive (consistenti nel fossato e nel 'terraggio') e delle relative cadenti porte di Sciorragio, Basega, Piscina e Savigo (porte demolite nel 1861 dall'Amministrazione Pozzi).

Un'eccezione costituiva il sobborgo che si allungava sulla 'strà Balòn' (oggi corso XX Settembre) dove si erano stabilite alcune industrie, favorite dalla facilità di comunicazione con il Sempione al Buon Gesù (Cotonificio Francesco Turati dal 1839, Cotonificio Erardo Krumm dal 1839, Cotonificio Giacomo Ottolini dal 1850, Tessitura Piero Candiani dal 1850, Cotonificio Giuseppe Pozzi dal 1870, Cotonificio Giovanni Milani e Nipoti dal 1875, Officine Meccaniche Rodolfo Comerio dal 1885).

Nel 1861, al conseguimento cioè dell'indipendenza nazionale e pressoché al momento del primo insediamento Ottolini sulla circoscrizione allora detta 'dei Re Magi', gli abitanti di Busto erano 15.800, mentre la forza-lavoro (lo sappiamo da un prospetto del 19 febbraio 1862 scritto da Luigi Candiani) era di 8.475 operai (ben il 53,6%) occupati nel settore tessile, di cui 5.260 (il 33,3%) tessitori, 2.630 donne e ragazzi per incannare, 410 garzoni, tintori eccetera, 205 sbiancatori.

I telai che battono nel Comune sono 300 negli stabilimenti e 3.615 a domicilio (a questi vanno aggiunti altri 1.345 telai a domicilio presso tessitori del circondario che lavorano per le fabbriche bustesi, le quali assommano a 36). Le pezze che si producono a Busto annualmente, con filati di produzione nazionale per i due terzi e di produzione estera per il rimanente, sono 126.875 da metri 70, per un valore totale approssimativo di 5.075.000 lire di allora. Di questa cifra 1.280.000 lire sono dovute alla mano d'opera.

Ma la maggior parte dei telai era composta da vecchi trabiccoli a mano e solo poche fabbriche avevano iniziato da qualche anno la posa in opera di telai meccanici e alla *Jacquard* inglesi, francesi e svizzeri.

Il Cotonificio Carlo Ottolini è tra i primi insediamenti di tipo produttivo esterni al nucleo antico bustese, se si fa eccezione per quelli ricordati di strà Balòn (altri stabilimenti in fregio alla circoscrizione intorno al vecchio borgo e gradualmente formanti quella corona di industrie tipica della storia urbanistica bustese sono il Cotonificio Luigi Candiani dal 1840, il Cotonificio Enrico Candiani dal 1876, il Cotonificio Venzaghi dal 1881, il Cotonificio Carlo Crespi dal 1885, poi la Manifattura di Ferno dal 1911, la Manifattura Piantanida, la Tessitura Solbiati e Tosi, la Tessitura Giulio Castiglioni, la Tintoria Giovanni Garavaglia e la Tessitura-Tintoria A. Castiglioni dal 1890).

Ci riferiamo alla mappa del 1857 dell'Archivio di Stato di Varese (Catasto Lombardo Veneto), la quale reca tracce di edificazione (ma può essere anche un aggiornamento successivo alla data della carta) nell'angolo sud-ovest di quel

mappale n. 765 che passò in eredità da Giuseppe a Carlo Ottolini nel 1876.

Tuttavia l'attento cronista Luigi Ferrario nel 1864, mentre menziona i Candiani, i Crespi, i Turati come ormai tradizionali fabbricanti di cotonerie, accenna agli Ottolini soprattutto come commercianti di cotone e cita appena la ditta di Carlo Ottolini come passata a Pasquale Pozzi.

In realtà Pasquale Pozzi (1820-1871), che fu il primo Sindaco di Busto Arsizio dopo l'unità d'Italia, era il genero di Carlo Ottolini, con il quale collaborò nell'ampliamento dello stabilimento di Busto Arsizio.

Comunque la ditta Carlo Ottolini figura tra le tessiture di cotone emergenti - in quanto parzialmente meccanizzate - citate da Benedetto Milani nell'inchiesta promossa nel 1889 dalla Camera di Commercio di Milano (le altre erano le ditte Bossi Ercole fu Luigi, Enrico Candiani, Giovanni Milani e Nipoti, Manifattura Tosi e C., fratelli Venzaghi).

E' un fatto che l'aggiornamento della mappa catastale del 1885 riporta chiaramente il primo nucleo di quello che la mappa stessa intitola 'Stabilimento Ottolini'.

Nel 1887 Carlo Ottolini acquista da Giuseppe Chierichetti la casa a corte con botteghe adiacente al terreno di sua proprietà (mappale 4140) situata all'angolo tra le attuali vie Volta e Galvani.

Segue in rapida sequenza la complessa vicenda edilizia ed aziendale del cotonificio, agevolata dalla favorevole congiuntura economica nazionale (introduzione della tariffa doganale del 1878 e soprattutto di quella del 1887, altamente protezionistica nei riguardi del settore insieme alle fortune dell'esportazione cotoniera in America Latina ad opera principalmente del pioniere Enrico Dell'Acqua (1851-1910).

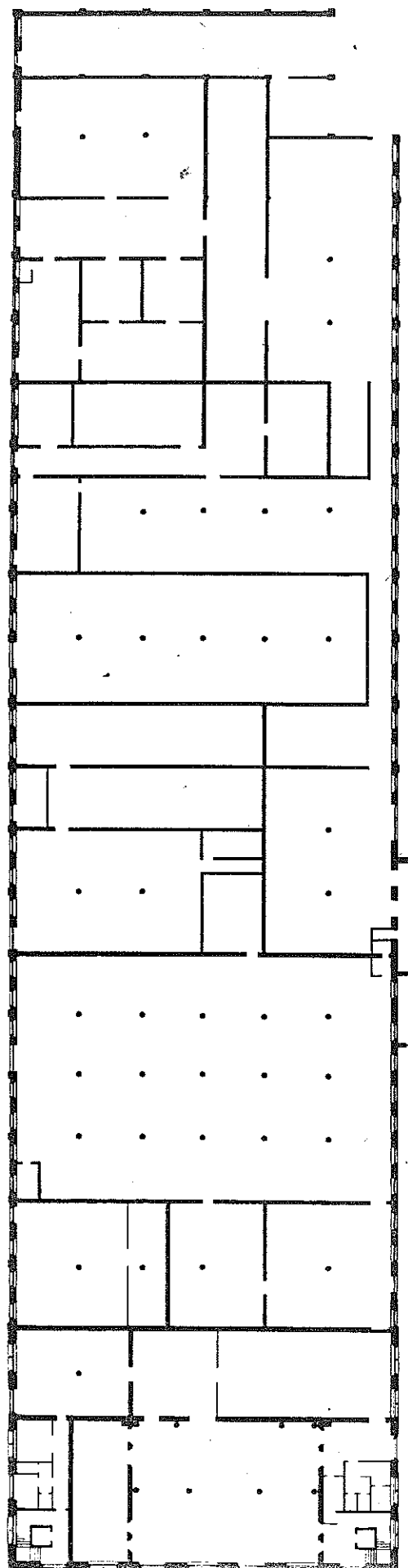
Alla fine del secolo XIX già sveltavano le due torri tra il neoromanico e il neogotico della nuova filatura, documentate dalla carta intestata della ditta, stampata in quegli anni.

La novità della manica lunga della tessitura Ottolini (poco meno di quello che è rimasto e forse rimarrà del complesso di fabbricati che successivamente la attornieranno e quasi soffocheranno durante il procedere del secolo XX) è quella di un severo rettangolo modulare di notevoli dimensioni, facilmente adattabile a modelli diversi di lavorazione industriale nella fitta maglia di pilastri in ghisa reggenti l'onda continua dei triangolari *shed* lucernati, rettangolo volto verso la città dalla guardiania altera di due torrioni.

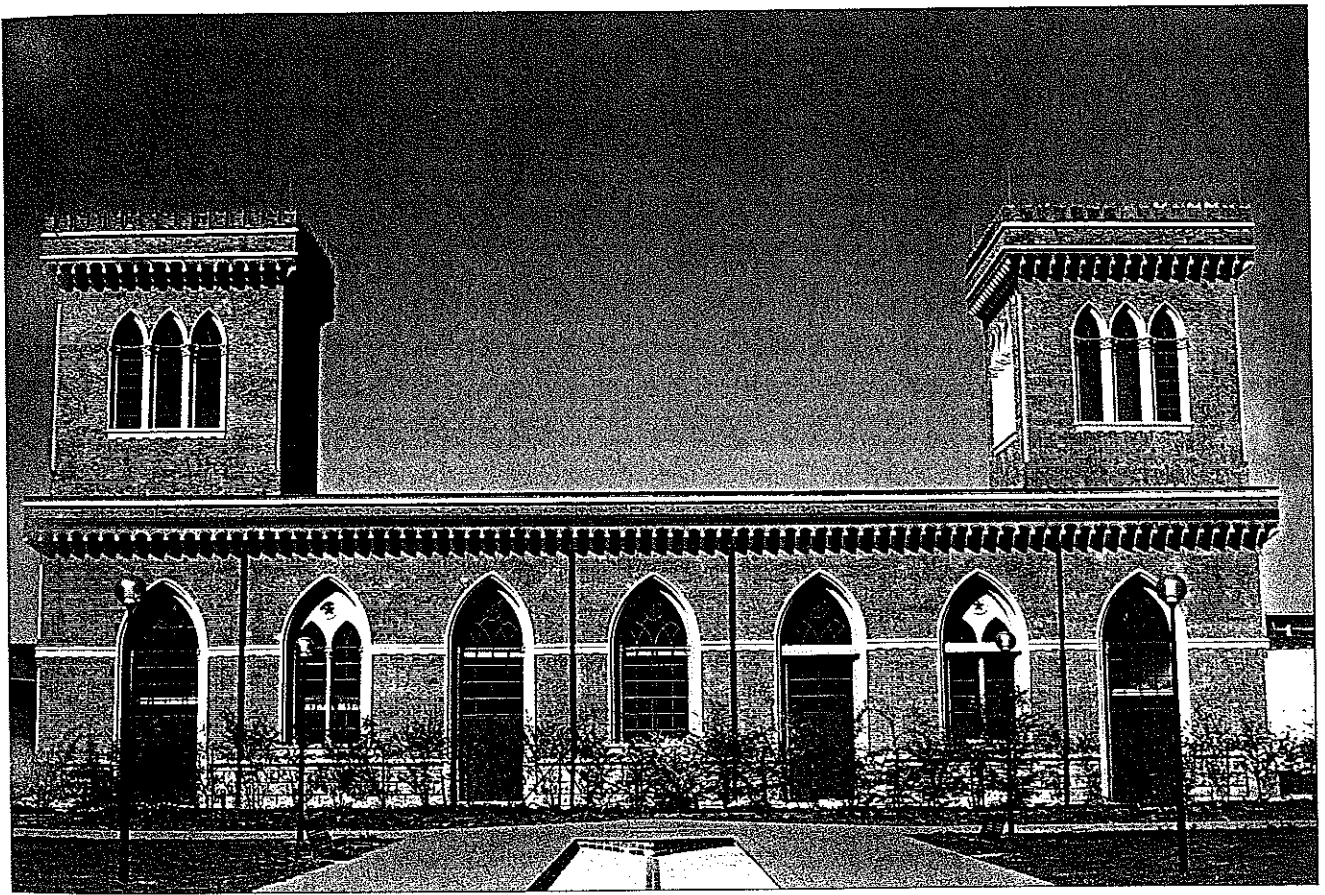
Il rettangolo modulare è articolato in due parallelepipedi di taglio e volume diversi, in mattoni a vista.

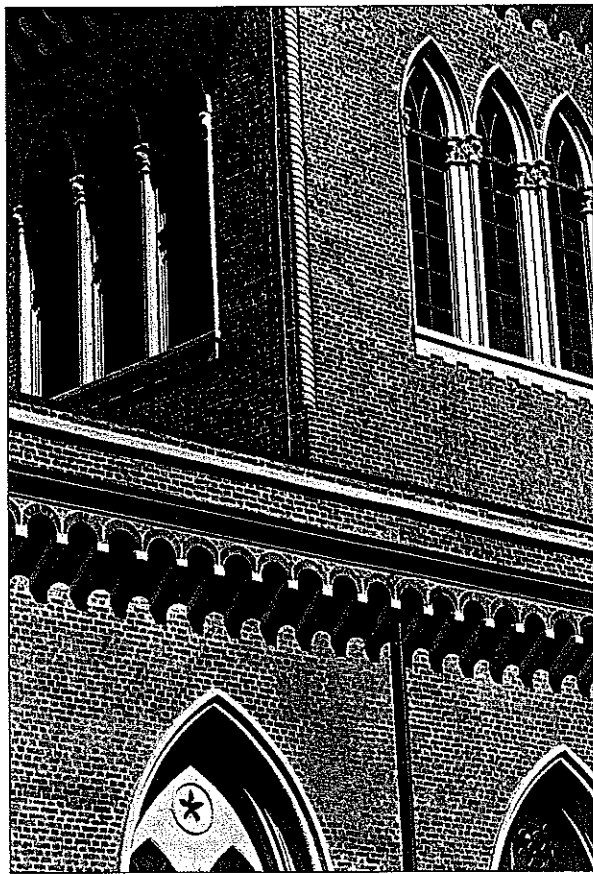
Il profilo superiore del parallelepipedo che fa da base ai due torrioni - posti ai due estremi del lato lungo del parallelepipedo stesso - è marcato da una forte cornice aggettante continua, motivo che si potrebbe definire di stampo prerazionalista se non avesse specifici caratteri di *revival*. I finestroni sono ad arco acuto, con aperture monofore e bifore, e sono legati da una fascetta all'altezza dell'imposta dell'arco, come a sottolineare il potente, ritmato svolgimento orizzontale della fabbrica.

Il progettista ha cercato di dare ai torrioni una certa vivacità e leggerezza, dotandoli di trifore su ogni lato, ma li ha chiusi poi - motivo ripetuto di un certo simbolismo che cercheremo di spiegare - con un cornicione simile a quello che corre più in basso sul volume parallelepipedo (la cornice pensile del parallelepipedo di base ha piedritti triangolari a reggere l'imposta degli archetti, mentre la cornice pensile terminale dei torrioni ha - oltre alla merlatura



Cotonificio Bustese: facciata





- piedritti a doppia curvatura a reggere l'imposta degli archetti).

La lastra edilizia addossata, ad un livello più basso, al corpo contenente i torrioni, è lunga 173 metri e larga 44 (quasi un ettaro edificato, comprendendo il corpo di testata) ed è ritmata su campi divisi da lesene raccordate alla cornice superiore da archetti pensili. Campi contenenti ciascuno due finestroni archiacuti con un mascherone in chiave.

I torrioni adombrano un antico simbolo di potere, ora applicato ad una sede di attività industriale, sfida più o meno evidente all'altra vicina torre storica di San Michele, simbolo di un altro non meno evidente potere: si ricordi che l'architetto e storico inglese A.W.N. Pugin (1812-1852), una vera autorità nei paesi del Nord Europa, aveva sostenuto il gotico come architettura della verità cristiana per eccellenza.

Che cosa di meglio quindi che rivestire delle protettive forme gotiche (con qualche modulazione romanica nell'uso del mattone, negli aggetti dei gattelli, nelle merlature, in omaggio al lombardismo boitiano nonché con un omaggio al manierismo rinascimentale romano, ma prodotto di architetti ticinesi, nei mascheroni in chiave di volta dei finestroni) un vero 'tempio del lavoro'?

Ciò rinnova a Busto quell'architettura ideologica della fabbrica che già altrove aveva visto o stava vedendo specifiche realizzazioni. Per esempio il villaggio produttivo - residenziale di Crespi d'Adda (in provincia di Bergamo) inaugurato nel 1878, iniziativa del bustese Cristoforo Benigno Crespi (1833-1920) per disporre di manodopera fissa, ha pure ricorrenti simbologie come quella dell'orologio (che, collocato in evidenza all'ingresso della fabbrica, introduce ad una divisione e ad una riorganizzazione del tempo sconosciuta al vecchio lavoratore a domicilio, ora inquadrato nei ritmi rigidi degli orari di fabbrica), o come quella della ciminiera, che si erge a Crespi d'Adda al centro dell'ingresso neogotico della fabbrica, o quella della norma dell'insediamento operaio, costituita dalla ripetizione monotona di un modello edilizio su vasta scala.

La serialità dell'oggetto percepito entra in questo modo a far parte della dimensione culturale degli uomini dell'età industriale. Al paesaggio fa riscontro la geometricità distributiva e l'uniformità dell'insediamento umano.

Ma la volontà di attribuire una dignità stilistica extra funzionale alla struttura produttiva trova espressione in una quantità di travestimenti formali: nella fabbrica Ottolini la cornice neoromanica del muro che copre verso l'esterno gli *shed* del capannone, i mascheroni di tipo manierista in chiave di volta dei finestroni goticeggianti, i capitelli d'imitazione rinascimentale nelle bifore dei corpi a torre; nel villaggio Crespi addirittura la chiesa, copia di quella bramantesca bustese di Santa Maria di Piazza, ma anche le cornici e i rosoni in cotto negli edifici industriali, imitanti motivi del Quattrocento lombardo.

In ogni caso l'intenzione è di suggerire un'immagine culturalmente lontana dalla realtà dei processi di produzione. Ma il conflitto tra realtà e immaginario, tra buone intenzioni e operatività era, allora forse non meno di oggi, assai vivo. Sono quelli gli anni in cui Pellizza da Volpedo (1868-1907) dipinge il quadro - bandiera de 'Il quarto stato' e in cui a Milano l'esercito spara sui dimostranti.

Il tentativo di 'nobilitare' la schematicità e la sostanziale mono-funzionalità degli edifici a destinazione produttiva con motivi aulici o del costruire 'cotto' avviene non frequentemente negli edifici più antichi di questa categoria (cenni si possono appena vedere negli archi timpanati dei tamponamenti del tetto sulle testate corte della tessitura di

Francesco Turati in via Cascina Buon Gesù, del 1885, e della tessitura di Giovanni Castiglioni sulla strada vecchia per Borsano, l'attuale via Foscolo, del 1885), ma si sviluppa e infittisce prima della fine del secolo XIX là dove si prende chiaramente coscienza della funzione, oltre che pratica, propagandistica del contenitore-fabbrica.

Per esempio le torri di rappresentanza del primo stabilimento Ottolini in via Volta sembrano aver fatto scuola se sono riprese a fine secolo XIX dal Cotonificio Gallo Bellia & C. (poi Manifattura Rondo) a Cilavegna (Pavia), a Busto ai primi del secolo XX nel salone di tessitura di Cesare Cerana in via Palestro e a Cedrate, sempre ai primi del secolo XX, nel progetto esecutivo della tessitura Ottolini, firmato dall'Ingegnere Guazzoni di Busto Arsizio.

Sempre a Busto, come segno di distinzione stilistica di marca boitiana, ricordiamo le decorazioni a bande di graniglia del Calzaturificio Giuseppe Borri, edificio firmato dallo stesso progettista del primo stabilimento Ottolini, l'architetto marnatese Camillo Crespi Balbi, che ha informato del suo stile eclettico molti edifici di Busto e dei paesi vicini. Che il fabbricato della ex tessitura Ottolini abbia la paternità del Crespi Balbi possono affermarlo molti elementi stilistici rinvenibili in molti edifici di sicura sua progettazione ed inoltre il fatto che di lì a qualche anno egli abbia curato la realizzazione di tre ville per la fraterna Ottolini, nonché della tomba di famiglia nel cimitero principale di Busto Arsizio.

Si allontanano gradualmente i tempi dei pionieri, realizzatori dei primi ambienti a destinazione produttiva, non dotati di alcuna concessione formale, come dovettero in sostanza essere a Busto le prime industrie di Luigi Candiani, di Francesco Turati, di Giuseppe Antonio Crespi, corpi lineari coperti con capriate a vista e ritmicamente finestrate, commentati al massimo da leggere bugnature agli angoli e in fascia intorno alle aperture.

L'evoluzione del gusto durante il secolo XIX, ma soprattutto l'intervenuta nuova spigliatezza nell'uso degli stili storici e l'abbandono comunque delle più castigate e semplici formule del lessico neoclassico porta - negli ultimi decenni dell'Ottocento e ai primi del nostro secolo - al neoromanico, al neogotico, a *revivals* di Quattrocento lombardo, a notazioni manieristiche e barocche che in certo modo possono considerarsi propedeutiche al *Liberty*.

La forma e il tipo della fabbrica moderna assumono profilo, si delineano attraverso questo 'bagno decorativo', dopo la partenza castigata dell'illuminismo neoclassico. Se, con la prima fase della rivoluzione industriale il tema pare essere quello di una accettazione della fabbrica nel tradizionale panorama urbano e del prestare alla produzione tipi edilizi collaudati, quasi dimostrando la preoccupazione di non creare traumi - almeno visivi - sul territorio, un desiderio di assorbimento del fenomeno 'produzione' non ancora cresciuto al punto da non poter essere governato, più avanti si avverte decisamente lo scarto fra l'apparato decorativo e i contenuti edilizi dell'industria, anche se prosegue il tentativo di riscattare decorativamente la pura funzione.

La divaricazione aumenterà, dando risultati interessanti anche se spesso sconcertanti fino a quando - tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale - nel più impetuoso periodo di sviluppo che l'Italia abbia mai incontrato, una tecnologia ormai avanzata, una forza inventiva modernizzante mai prima avvertita e coincidente con le teorizzazioni dei movimenti floreali e futurista non riuscirà a suggerire un metodo nuovo di progettazione dell'ambiente di lavoro, la possibilità di far coincidere funzione e forma.

Cotonificio Bustese: finestre neogotiche di una torre

Con questa mentalità non si pensa più solo alla fabbrica, ma - in generale - a tutti quei fatti costruttivi resi necessari dall'industrialesimo o ad esso strettamente connessi: quindi ai ponti, ai canali, alle strade ferrate e alle stazioni, alle centrali per la produzione di energia elettrica... Si crea un nuovo paesaggio artificiale su scala territoriale, si fonda una nuova estetica di massa che trova la sua origine nella più adeguata soluzione di problemi di funzionalità attraverso l'utilizzazione di nuovi materiali di costruzione: il ferro e il cemento armato.

Tornando alla fabbrica oggetto del nostro discorrere, ricordiamo che Carlo Ottolini aveva anche stabilimenti altrove (Arconate, Vertova, Voghera, Pontecurone e anche Buenos Aires).

La sua azienda bustese era chiamata in gergo 'ul Carlotu'. Il 27 ottobre 1904 il Cottonificio Carlo Ottolini cambiò ragione sociale, divenendo Cottonificio Bustese, con sede a Milano.

In seguito passò di proprietà ad Antonio Tognella e Carlo Shapira, dalla cui gestione dipesero ulteriori successi dell'impresa.

Citiamo una parte dell'illustrazione del Cottonificio Bustese fatta nel 1929: "Con attenzione speciale la Società ha curato la modernizzazione degli impianti e l'applicazione pratica di tutti i più recenti perfezionamenti tecnici, per cui nello stabilimento di Busto Arsizio si possono ammirare una grandiosa centrale termoelettrica che produce la forza necessaria allo stabilimento, un perfetto impianto per la fabbricazione del cloro, una grandiosa installazione del macchinario per la lavorazione di filati di seta artificiale. Modernissimi reparti per il candeggio, per la mercerizzazione, per il finissaggio in genere completano lo stabilimento, per cui si può ben asserire che questa fabbrica, in cui il cotone entra greggio in fiocchi ed esce finito in tutte le numerose varietà richieste, è una delle più complete e meglio attrezzate del genere... La potenzialità effettiva di questa impresa si può sintetizzare in tre cifre: 90.000 fusi, 3.000 telai, 3.500 operai. Questa azienda può produrre qualsiasi genere di tessuti ed infatti essa fabbrica: Madapolams, Zephirs, Trallicci, Damascati, Sedaline, Fodere per maniche stampate, Toussores di cotone e di seta, articoli di cotone misti con seta artificiale eccetera, tutti favorevolmente noti sia sul mercato nazionale che su quelli esteri. Almeno 4/5 della produzione sono collocati sui mercati esteri, dalle Indie Olandesi all'Argentina, dalla Lituania al Sud Africa... Si vedono i prodotti di questa Azienda nei paesi più svariati: in Nigeria, in Marocco, nel Congo, in Malesia, a Ceylon, così come si rivedono nelle grandi metropoli dove il gusto è più progredito, e cioè a Buenos Aires, a Montevideo, a Londra e in tutto il vicino Oriente".

L'enfasi produttiva a cavallo dei secoli XIX e XX aveva prodotto ricchezze tali da rimuovere in parte anche la tradizionale parsimoniosità bustocca: non solo la fabbrica veste panni nuovi di qualche rilievo architettonico, ma si inaugura anche una stagione di edilizia a destinazione non produttiva con ambizioni di rappresentanza, la quale darà alla città certi suoi aspetti tuttora riconoscibili. Tra le altre rimangono significative testimonianze - anche dal punto di vista delle relazioni urbanistiche e visuali con la parte sopravvissuta dello stabilimento Ottolini - le due ville ora comunali che l'architetto Camillo Crespì Balbi disegnò per i due fratelli industriali Carlo e Ernesto Ottolini all'inizio del secolo XX (una terza villa Ottolini del 1903, poi Geromina Tosi, è stata demolita in via San Michele alla fine degli anni '50).

Cottonificio Bustese: particolari decorativi

Questa stagione che vede Busto passare dai 17.000 abitanti del 1881 ai 34.000 del 1921 ha segnato insomma la città in modo tale che potrebbe porsi oggi realmente - a distanza di quasi un secolo - il problema urbanistico di una efficace memoria della vivace produzione edilizia di quel tempo.

Scrivono Luigi Giavini: "Se la rivoluzione industriale dell'800 aveva segnato per Busto l'origine dei grandi cotonifici, negli anni '20 del nostro un'altra rivoluzione dava nuovo impulso all'intraprendenza bustocca: la rivoluzione tecnologica.

La chimica irrompeva con tutta la sua potenza nel mondo tessile. Parlo di tessile, perché negli anni '20 Busto Arsizio era sinonimo di attività tessile e in quel settore avvenivano le più significative trasformazioni tecnologiche... A fianco delle tessiture (di filature ce n'erano poche), con la chimica sorsero e si svilupparono le tintorie e le stamperie... Dagli anni '20 si ebbe veramente una svolta nella produzione tessile e per l'intraprendenza bustocca iniziò un'era di entusiasmante fervore. Bastava aver voglia di fare! I marchi del Cottonificio Candiani, del Cottonificio Giovanni Milani e Nipoti, del Cottonificio Venzaghi e del Cottonificio Bustese divennero notissimi in Italia e all'estero... Quello del Cottonificio Bustese era un atleta che combatteva con un leone... Ma, come sempre, il progresso fece le sue vittime anche negli anni '20. Se la rivoluzione industriale dell'Ottocento aveva fatto sparire il telaio a mano, sistemato nei caratteristici locali bustocchi dove occorreva entrare scendendo i famosi due o tre scalini, alla rivoluzione tecnologica si dovette sacrificare la figura del tintore che lavorava 'lissando' il filato a mano con dei bastoni... Altre figure però caratterizzarono la nuova era, rimanendo vive nella memoria, ... i fornitori di ghiaccio, i tintori di naftolo, gli addetti alle autoclavi... Era un'epoca insomma fatta di piccole e grandi storie, alla quale la Busto di oggi dovrebbe essere riconoscente". A ricordare questa attività, oggi nell'edificio del Cottonificio Bustese si sta allestendo il Museo del tessile e della tradizione industriale a Busto Arsizio.

G.Magini

fonti archivistiche

ASVa, Catasto 1857 ed aggiornamenti, mappa di Busto A.

fonti bibliografiche

Sull'industrializzazione nell'Alto Milanese:

Ferrario, p. 139, 163-166

Busto Arsizio commemorando Enrico Dell'Acqua, Busto A. 1929

B.Caizzi Storia dell'industria italiana, Torino 1965

P.Degradi Il complesso industriale Legnano - Busto Arsizio - Gallarate, in *Panorama storico dell'Alto Milanese*, v. II, Fagnano O. 1971

R.Rogora, S.Ferrario, L.Belotti *Sommario di storia bustese dalle origini ai tempi nostri* (1980), Varese 1980, p. 68-108

L.Giavini *La svolta tecnologica nell'industria a Busto Arsizio*, in *Vita bustese. Rassegna di vita bustese. Documenti ed immagini 1920 - 1940*, Busto A. 1989 p. 79-82

Sull'architettura industriale e sulla sua localizzazione nel territorio:

U.Giammarchi *Le industrie di Busto Arsizio illustrate*, Busto A. 1933

C.Magni *Lo sviluppo storico della conurbazione Gallarate-Busto Arsizio-Legnano*, tesi di laurea, Università Statale di Milano, a.a. 1972-73

A.Terzi *L'architettura del cottonificio nell'Alto Milanese dagli inizi del primo Novecento*, in A.Mioni, A.Negri, M.Negri, O.Selvafoita *Archeologia industriale in Lombardia - Il territorio nord-occidentale*, Cinisello B. 1983, p. 121-149

Ferré, p. 100, 106, 108, 115, 138

D.I.Consonni *Cottonificio Carlo Ottolini*, in *La fabbrica ritrovata, mostra di archeologia industriale nella Valle Olona*, Varese 1989, p. 97-99

Su tipologie e stili:

C.Perogalli *Storia dell'architettura*, Milano 1964 p. 876

L.Cortesi *Crespì d'Adda, villaggio ideale del lavoro*, Bergamo 1995

